RECENSIONE DI DARIO CHIOLI A:

Roberto Luigi Pagani, Un italiano in Islanda. Storia e storie della Terra del Ghiaccio, Sperling & Kupfer, Milano, 2022, pp. 336

Appartengo a quel genere di viaggiatori ipotetici che apprezzano i paesi da lontano assai più che non abbiano voglia di visitarli da vicino.

Questo soprattutto perché sono da sempre innamorato dei miti, delle leggende, che vivono meglio nella testa e nella fantasia che non nelle gambe e negli occhi.

Oltretutto, se magari ho potuto fantasticare in passato di inerpicarmi sui vulcani d'Islanda, a quasi settant'anni mi sembrerebbe una pretesa forse eccessiva, soprattutto dopo aver letto le descrizioni dell'autore di questo libro che ben descrive quanto il terreno lavico sia irto e tagliente e disagevole a percorrersi.

Ma non sarebbe poi neanche escluso, solo che io mi muoverei ormai solo più se mi interessassero le persone, se avessero qualcosa di fondamentale da condividere, non per turismo.

Tolta questa forse superflua premessa personale, devo dire che questo libro è eccellente. Completo, ricco, personale, colto, giustamente critico qua e là. Roberto Luigi Pagani (noto su Internet e su Facebook come "Un italiano in Islanda") insegna italiano a Reykjavík, dove vive e si è sposato, studia gli antichi codici islandesi, ma fa anche la guida turistica, mentre condivide la sua vita coi discendenti di Naddodr il Vichingo.

Pagani sfata alcuni miti. Non è vero che gli islandesi abbiano sconfitto il potere bancario, non è vero che abbiano un governo migliore degli altri, non è vero che siano particolarmente ecologisti, non è vero che siano particolarmente propensi al suicidio o al divorzio.

Sono, pare, abbastanza gregari, soprattutto con coloro che parlano la loro stessa lingua. Talvolta esagerano con il proprio etnocentrismo un po' razzista, ma va considerato che sono poche centinaia di migliaia in uno dei posti più fuori dal resto del mondo.

Sono in questo anche vittime dei miti altrui, ovvero di tutti coloro che hanno visto o vedono nell'Islanda la culla di tutta la tradizione nordico-pagana.

Non importa che la base storica islandese fosse in realtà cattolica, prima di essere protestantizzata a forza dai danesi. Talvolta si convincono loro stessi di essere il prototipo vichingo. Che poi "vichingo" varrebbe "pirata" e non era in passato particolarmente onorevole l'identificazione.

A proposito della purezza razziale islandese sbandierata da apprendisti mitologi più o meno nazistoidi e anticristiani, mi viene utile citare Renato Biasutti che ne *Le razze e i popoli della terra*[1], scriveva:

---

[1] Renato Biasutti, *Le razze e i popoli della terra*, quarta edizione, UTET, Torino, 1967, vol. II, p. 226.

“L’Islanda somiglia alla Norvegia occidentale interna (meno «alpinoide»), da cui proviene la maggior parte degli immigrati. Così la statura è molto alta, la testa mesocefala (circa 78), i capelli piuttosto scuri, gli occhi quasi sempre chiari, il naso diritto o rivolto all’insù ma quasi mai convesso. Invece la ripartizione dei gruppi sanguigni assomiglia di più alle parti nord-occidentali (celtiche) delle Isole Britanniche; anche i capelli sono troppo scuri per la Scandinavia. Gli antichi Islandesi portarono molti Celti di basso ceto che, come spesso avviene, erano più prolifici dei padroni: ciò che spiega queste caratteristiche”.

E spiega anche la passione per la musica celtica degli islandesi, si potrebbe aggiungere. Islandesi che quindi hanno un bel po’ di sangue celtico commisto a quello scandinavo…

L’autore è innamorato dell’Islanda, dei suoi paesaggi estremi, delle sue aurore boreali, della relativa rilassatezza dei suoi abitanti, che volentieri ritardano, lavorano il giusto senza affannarsi, prendendo la vita con serietà ma sapendo profittare delle piccole occasioni di godersi la vita.

A valutare da quel che lui dice, penso però che la cucina islandese, per me vegetariano amante di cibi leg-

geri, sia abbastanza funesta. Tra l'altro, da vecchio piemontese, anche prima di diventare vegetariano, non ho mai amato il pesce, e da quelle parti lo mangiano tutti e sempre, quasi come il pane. Saranno tuttavia buoni i latticini, visto che gli animali crescono in assoluta libertà…

Pagani è davvero intrigante quando narra racconti popolari (su cui ha anche pubblicato *Il grande libro del Folklore Islandese*) o cita saghe antiche, ovvero quando traccia la storia della cultura islandese, o parla di sé, delle proprie vicende e di come hanno interagito in lui la patria Cremona e l'Islanda.

Interessante anche quando parla del cristianesimo islandese, dai "papar" irlandesi di cui si discute l'esistenza fino all'instaurarsi della Chiesa cattolica e alla sua distruzione, con l'uccisione dell'ultimo vescovo cattolico, per opera dei fedeli del re di Danimarca Cristiano III nel XVI secolo. Si instaurò dunque il protestantesimo, tuttavia "In seguito, l'ultimo vescovo cattolico d'Islanda fu elevato a simbolo dell'indipendenza nazionale, ed è anche antenato di praticamente tutti gli islandesi che vivono oggi. Un cippo commemorativo è stato installato nel luogo della sua esecuzione a Skálholt, e una sua effigie si trova tra quelle che decorano la chiesa (luterana!) della cittadina di Akureyri" (cap. 5).

Aggiungiamo che almeno in parte la stessa cosa vale per il santo patrono d'Irlanda, Þorlákur Þórhallsson († 1193), noto come san Torlaco, elevato agli altari da papa Giovanni Paolo II ma già dichiarato santo in Islanda nel 1198.

Pagani cita ripetutamente Leopardi, che sull'Islanda e la natura estrema dei suoi fenomeni naturali dovette riflettere a lungo visto che nelle sue *Operette morali* incluse il "Dialogo della Natura e di un Islandese" e il 3 giugno 1824 così commentava nel suo *Zibaldone*:

"Non si può meglio spiegare l'orribile mistero delle cose e della esistenza universale (v. il mio Dialogo della Natura e di un Islandese, massime in fine) che dicendo essere insufficienti ed anche falsi, non solo la estensione, la portata e le forze, ma i principii stessi fondamentali della nostra ragione".

Sembra pertanto che Pagani abbia recepito il fascino sia dell'originale splendore "disumano" dell'Islanda che della sua eco leopardiana.

Ma in questo libro parla a 360 gradi di tutto: economia, abitudini di vita, temperamento, politica, storia, gusti, musica, persino sport. E dei rapporti con l'Italia, molto apprezzata dagli islandesi più colti.

A me quel che interessava di più iniziando la lettura erano gli echi dell'*Edda* e delle Saghe, ma devo ammettere che senza i dati concomitanti riportati dall'autore probabilmente la mia rivisitazione sarebbe rimasta in qualche modo monca di autenticità.

In ultimo, non posso non notare la consonanza di spirito con cui Pagani racconta di aver affrontato le restrizioni sociali del periodo della pandemia: non come un insopportabile vincolo di cui esasperarsi, ma come un'opportunità di raccoglimento e di tessere rapporti sociali meno frenetici e più indirizzati a uno scambio significativo. Anche questo, a fronte di tante esagerazioni constatate in questi ultimi anni, concorre a rendermelo simpatico.

Il volume riporta alla fine una discreta bibliografia e un inserto iconografico assai interessante, in grado di comunicare al lettore sensazioni piuttosto evidenti.

2/6/2025